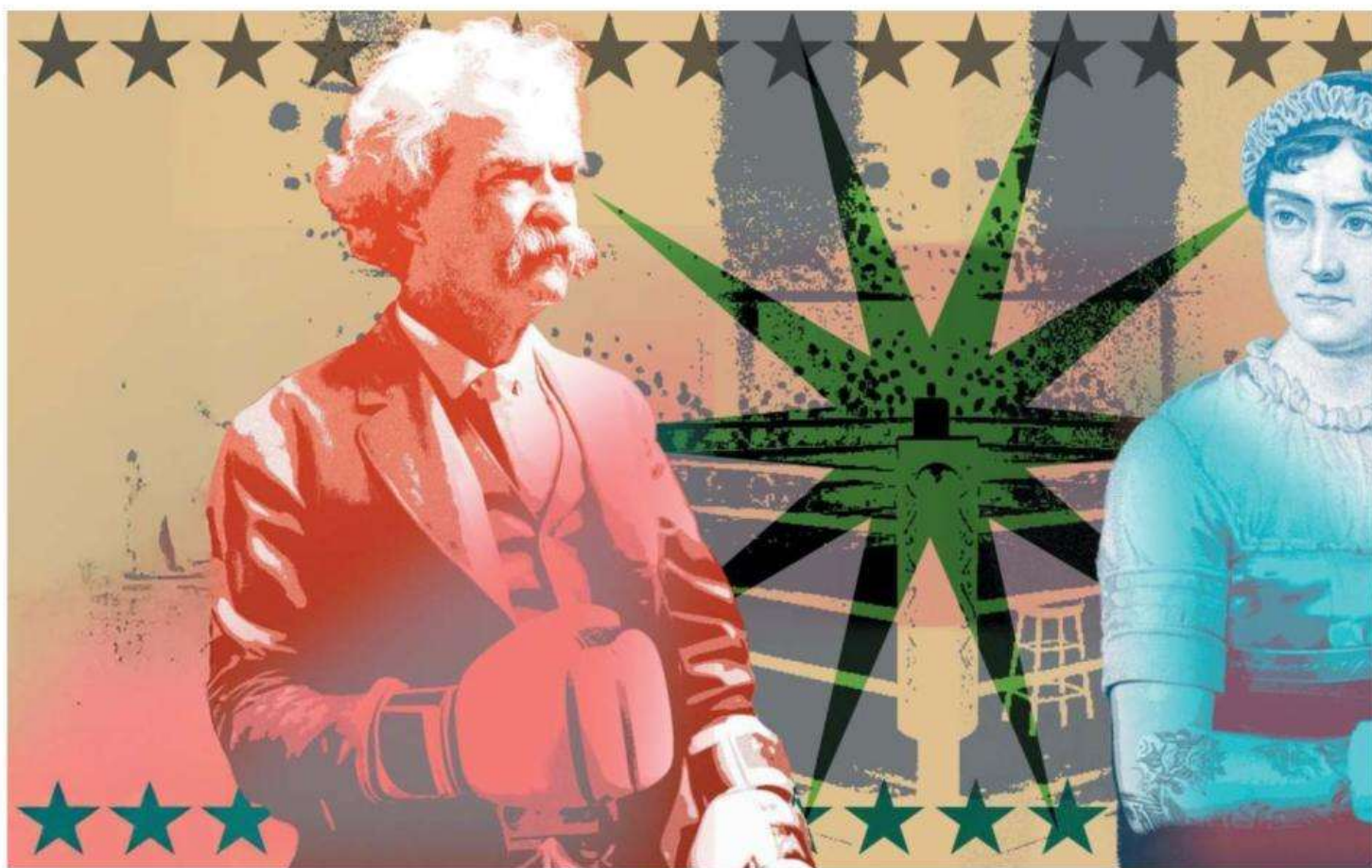


## in copertina



SCRITTORI CONTRO

MARIO BAUDINO

L'insulto più efficace è quello che lascia l'avversario senza parole, ma anche nel caso di un contendente ormai defunto si può benissimo colpire duro, magari esagerando di immaginazione, cinismo, provocazione. Uno per tutti Mark Twain, che detestava – o fingeva di detestare – Jane Austen, e al culmine di stroncature e contumelie d'ogni tipo trovò quella assoluta: «Tutte le volte che leggo *Orgoglio e pregiudizio* mi viene voglia di dis-

## Stroncature, schiaffi, duelli: nella ferocia letteraria l'insulto diventa opera d'arte

Marc Twain e Jane Austen, D'Annunzio e Marinetti: una rassegna di inimicizie note e non

**Dopo l'amore, Pitigrilli derise Guglielminetti insinuando che portasse la dentiera**

seppellirla e colpirla sul cranio con la sua stessa tibia». Ce lo racconta Giulio Passerini in *Inimicizie letterarie* (Italo Svevo editore), libro fortunato perché esce di nuovo, dopo anni, in edizione ampliata. Dove Passerini, che di mestiere fa l'ufficio stampa editoriale e di queste cose se ne intende, offre un'ampia serie di esempi e di storie magari poco conosciute, senza ovviamente l'ambizione di essere esaustivo perché le inimicizie fra scrittori coprono un campo sterminato, grande al-

meno quanto la letteratura stessa.

C'è un'arte dell'insulto (come da racconto di Borges) e l'insulto come opera d'arte (in fondo meglio sempre dell'assassino), tra stroncatura letteraria, veleno personale, idiosincrasia, e non è detto che tutte queste fattispecie siano oralmente con dannabili. A volte possono persino essere utili alla vittima (magari in proiezione postuma, come nel caso di Twain). Quasi sempre sono anche divertenti. Come non trovare irresistibile (sarà che è passato del tempo) il duello al primo sangue tra Ungaretti e Bontempelli che si accusavano a vicenda di parlare male dei colleghi italiani a Parigi e di far naufragare riviste destinate a promuovere in Francia la cultura italia-



Giulio Passerini  
*"Inimicizie letterarie"*  
Italo Svevo  
pp. 140, € 16

na (fascismo compreso)? Non bastò una furibonda polemica sui giornali, venne il momento del fatale scontro al Caffè Aragno, il 6 agosto del '26, quando Bontempelli fece irruzione chiamando a gran voce il poeta e poi lo schiaffeggiò debitamente.

Il fascismo aveva proibito i duelli, ma in certe condizioni si potevano pure fare, e Ungaretti lo pretese. Si scontrarono due giorni dopo nel giardino della villa di Pirandello, sulla Nomentana, con un bel pubblico di giornalisti, e al terzo assalto Bontempelli riuscì a ferire al braccio il rivale. Pace fatta, stretta di mano, foto sui giornali, clamore mediatico. Tutto finito (si fa per dire), e tutto gustosamente ridicolo, se vogliamo (ma i tempi quell'erano, an-

che Proust combatté i suoi duelli, se pure per ragioni non letterarie). E che dire dell'epico e lunghissimo scontro tra Pitigrilli, il fantasioso e popolarissimo scrittore un po' audace nei contenuti spinti degli *Anni Trenta*, e la sensuissima poetessa Amalia Guglielminetti?

I due si amaron, litigarono, si separarono, si cercarono e infine si combatterono aspramente sulle riviste da loro fondate e dirette. Con insulti d'ogni genere. Pitigrilli arrivò a deridere la Guglielminetti, donna libera e ribelle, anche carismatica, seducente, dai molti

### Vita nell'editoria

Giulio Passerini (Palermo, 1987) lavora in editoria come responsabile della comunicazione delle Edizioni e/o. Insegna comunicazione al Master in Editoria della Fondazione Mondadori - Università statale di Milano. Nel 2014 per Editrice Bibliografica ha pubblicato *"Nemici di penna: insulti e litigi dal mondo dei libri"*, di cui *"Inimicizie letterarie"* rappresenta una nuova versione riveduta e ampliata.



## PREMIO PULITZER

# E Hemingway scrisse di lei: "Povera donna, a qualcuno doveva pur ispirarsi"

Willa Cather cantò le vite minime degli anni 20: Fitzgerald la invidiava, per altri erapassatista

LOREDANA LIPPERINI

Comincia con un viaggio interminabile attraverso la pianura centrale del Nordamerica, dalla Virginia fino al Nebraska. È un ragazzino di dieci anni, Jim Burden, a compierlo: è rimasto orfano, viene mandato a vivere con i nonni, per ingannare il tempo legge un libro sulla vita di Jesse James. Siamo a fine Ottocento. A Black Hawk, sua destinazione, arrivano immigrati boemi, tedeschi, svedesi, norvegesi. La casa dei nonni è l'unica in legno, le altre sono di zolle e sterpi, scavate nel fianco di una collina. L'erba è rossa, e l'erba è la campagna, come l'acqua è il mare. Jim si innamora del paesaggio, e si innamora, con l'innocenza dell'età, di una ragazzina appena più grande di lui, che con la sua famiglia, gli Shimerda, è arrivata in Nebraska sperando in miglior fortuna.

È tutta qui, amore e amicizia epianure, la storia narrata da Willa Cather in *La mia Antonia*, che esce per Feltrinelli nella traduzione e cura di Monica Pareschi con postfazione di Sara Antonelli. Willa, nata nel 1873 con il nome di Willela, veniva dalla Virginia come Jim, e come Jim a nove anni si era trasferita in Nebraska nel ranch dei nonni. Approdò, ancora una volta come Jim, all'Università del Nebraska a Lincoln, con il desiderio di diventare medico. Farà altro. Perché fin dagli anni di studio comincia a scrivere articoli per il Nebraska State Journal, e giornalista resterà a lungo, finché non decise di dedicarsi alla narrativa, eliminando progressivamente pseudonimi maschili e anche il secondo nome Siebert, che aveva aggiunto in omaggio allo zio scomparso durante la Guerra Civile. Cather scrisse inizialmente racconti brevi pubblicandoli sulla rivista *Home Monthly*, e in molti di quei racconti ci sono, in nuce, i personaggi de *La mia Antonia*: violinisti boemi che emigrano in Nebraska per lavorare la terra e poi si uccidono, ragazze che prendono in mano la situazione familiare in modi diversi, iniziando come contadine e

poi trasferendosi in città per diventare lavandaie, e poi sarte, e poi imprenditrici. Oppure, come avviene ad Antonia, sperando di sposarsi e venendo abbandonate per poi trovare un luogo e un compagno dove essere felici.

*La mia Antonia*, pubblicata nel 1918, è il suo quarto romanzo, e conclude quella che viene chiamata la trilogia della prateria, dopo *Pionieri* e *Il canto dell'allodola*. Ed è uno dei più belli, proprio perché racconta una storia che non ha trama. Eppure, sembra che dopo aver scritto *Il grande Gatsby*, Fitzgerald si lamentasse che fosse un fallimento rispetto al romanzo di Cather, che ha conquistato lettrici e lettori che si sono riconosciuti nelle vite piccole di quei migranti.

Fu un successo di rispecchiamento, quello del romanzo, e lo testimoniano le

**L'autore del  
"Grande Gatsby"  
sentiva di avere fallito  
in confronto a lei**

tante lettere che Sara Antonelli riporta nella postfazione. L'erba rossa, la lotta con la terra, la fatica, l'orgoglio per aver potuto assicurare una vita serena ai genitori e poi ai figli. Fu un successo, anche, di Antonia, ispirata a una ragazza che Cather aveva conosciuto e che crebbe dentro di lei fino a diventare indimenticabile. Come quel vaso siciliano che conteneva profumati fiori d'arancio che Cather vide e collocò al centro di un tavolo: «voglio farla vedere, perché la storia è lei». E così è, da quando Jim la incontra, dodicenne, e condivide avventure e sogni, e notti sdraiati sul fondo di un carro a guardare le stelle, e il freddo e il poco cibo degli Shimerda, e i loro dolori e la loro fatica.

La storia è attribuita allo stesso Jim, attraverso un manoscritto che invia all'amica scrittrice, e sarebbe legittimo aspettarsi un romanzo di formazione e che riguarda insieme un ragazzo e una terra: ma la figura di Antonia mangia progressivamente tutto, con la sua battaglia



Willa Cather  
"La mia Antonia"  
(trad. di Monica Pareschi)  
Feltrinelli  
pp. 334, € 24  
Postfazione di Sara Antonelli

contro la sfortuna, la fatica e poi l'abbandono, premiata infine da una quieta serenità e da una nidata di figli. Mentre le sue compagne di crescita, Lena e Tiny, si affermano progressivamente nel lavoro e passano dalla campagna alla città, Antonia termina la breve parentesi della giovinezza con il ritorno alla terra che diviene fertile, perché è questo quello che conta, insieme all'amicizia profonda (che per Jim ha avuto le sembianze dell'amore) con il ragazzino con cui ha condiviso, anni prima, la visione del sole che tramonta rendendo nitida la sagoma di un aratro, simbolo di tutto quel che il romanzo narra.

Cather vinse il Premio Pulitzer nel 1923 con *Uno dei nostri*, ambientato durante la prima guerra mondiale, e restò una scrittrice popolarissima a dispetto delle molte critiche, fra cui quella di

**A dispetto  
delle critiche  
restò una scrittrice  
popolarissima**

Hemingway, che l'accusò di aver tratto l'ultima scena di *Uno dei nostri* da *Nascita di una nazione* («Povera donna, doveva pur fare la sua esperienza di guerra da qualche parte») e molti, nel tempo, la accusarono di passatismo e di nostalgia, e di disattenzione al presente. Ma è stata la grande A.S. Byatt a trovare le parole giuste, ricordando che nelle sue opere Cather ha sempre raccontato i cambiamenti degli uomini e delle donne e nel tempo, e della bellezza e del terrore di tutte le vite. —

© GPO/LEADER/REDAZIONE

## L'autrice

Willa Cather (1873-1947) cresce in Nebraska dove, dopo gli studi, lavora come giornalista, poi si trasferisce a Pittsburgh e in seguito a New York. Lasciato l'impiego nei giornali, si dedica a tempo pieno alla narrativa.

*La mia Antonia* è il più famoso dei suoi romanzi. Nel 1923 vince il premio Pulitzer con *Uno dei nostri*. Fra le sue altre opere, *Il canto dell'allodola*, *Una signora perduta*, *La casa del professore* e *La morte viene per l'arcivescovo*.

amori, insinuando che portava la dentiera. La storia finì persino in tribunale, perché la donna montò un caso giudiziario con false prove (o sette al gioco) sul presunto antifascismo di Pitigrilli. Venne condannata a una pena simbolica, ma devastante per la sua reputazione.

Sono casi estremi. Ma sono anche i più eclatanti, come le buone parole che si rivolsero reciprocamente Marinette D'Annunzio. Per il Vate il padre del futurismo era «un cretino o fosforescente» (bel colpo, *chapeau*), Marinetti lo definì invece come la «Montecarlo di tutte le

**Quella volta che chiesi  
di Márquez a Vargas  
Llosa: «L'intervista  
finisce qui»**

letteratures», il che non pare molto efficace. I due non vennero alla mani. Pare invece, almeno secondo le memorie di Gore Vidal, che allo scrittore americano accadesse di dover combattere un piccolo match con Norman Mailer. Si sfiorarono nel backstage in uno show televisivo (dove in fine se ne sarebbero dette di tutti i colori) ma qualche gesto forse male interpretato portò anche qui a un sonoro schiaffone da parte di Vidal e a una violenta testata di Mailer, in fretta continuando a guardar-

lo «amabilmente».

Se questo libro ha un merito, e ne ha più d'uno, è quello di spingere il lettore ad arricchire il già affollato paesaggio, da Flaubert a Nabokov, da Hemingway a Capote e Kerouac, da Franzen contro Roth a Salman Rushdie contro John Le Carré, che so, pensando magari alla persecuzione che Pasolini riservò a Alberto Bevilacqua. Quella che Jean Marie Monod ha definito in un suo classico *La ferocità letteraria* (ma dedicato solo agli autori francesi, da Malherbe a Céline: mirabile la lunga guerra tra Voltaire e Rousseau) è parte integrante, al fondo, della letteratura intesa come progetto esistenziale.

Spesso si esagera, perché la tensione di scrivere può far saltare i nervi. Mi accadde anni fa di incontrare Mario Vargas Llosa, che la sera del 13 febbraio 1976 aveva fatto un occhio nero all'ex amico Gabriel García Márquez, trovato per caso uscendo da un cinema a Città del Messico. I due erano divisi da tempo su questioni di non poco conto (il regime castrista), ma il pugno era dovuto a questioni privatissime, di cuore e di letto, che Passerini ricostruisce accuratamente. Márquez era da poco scomparso. *Parce sepulchris?* Provai a chiederglielo; mi fissò con il suo gelido sguardo grigio azzurro e disse: l'intervista finisce qui. —

© GPO/LEADER/REDAZIONE

ANDREA CALOGERO